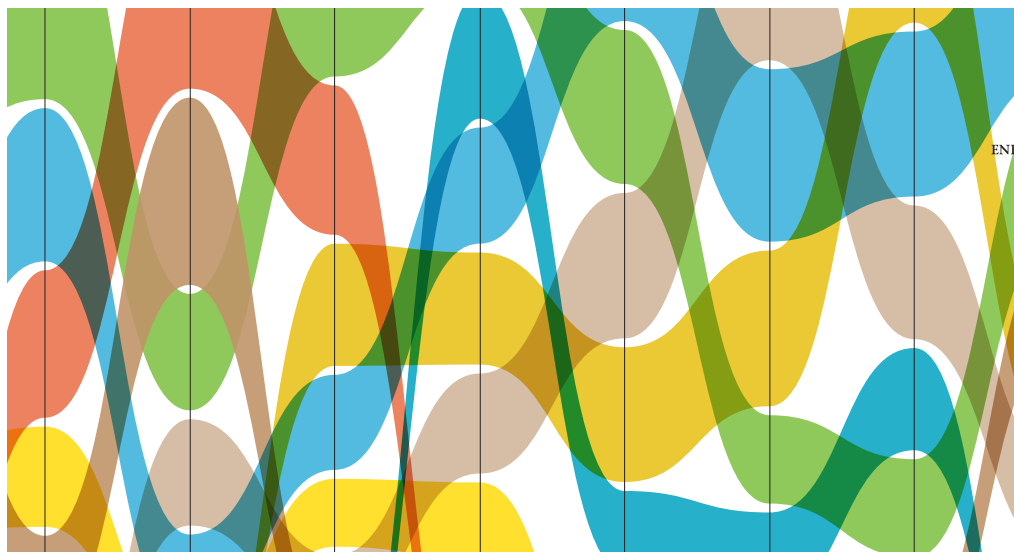


Pieghevole

NUMERO #3 • CHI MI TOCCA SI SCOTTA



DA SCANZANO A SALUGGIA

Cosa è successo a Scanzano Ionico nel 2003?

Dove si trova Saluggia? E cosa li lega a luoghi come Trino Vercellese, Caorso o Montalto di Castro? Due nomi tristemente noti come Chernobyl e Fukushima potrebbero offrire un suggerimento.

Nonostante la tragica testimonianza di queste sciagure, due referendum e nonostante le caratteristiche idrogeologiche e telluriche del nostro Paese, il sogno nucleare non si è spento insieme alle tre centrali di Trino, Caorso e Montalto. E i nuclearisti nostrani, da sempre trasversali agli schieramenti politici, restano in buona compagnia.

Il nucleare, come il petrolio, prevede un modello energetico centralizzato, lontano dalle logiche dell'autoproduzione e governato in modo non democratico, aggredendo i territori e generando alti profitti solo per chi detiene la materia prima e gestisce la produzione energetica.

La strada che porta a Parigi e alla COP21 è lastricata di buone intenzioni. Dopo vent'anni di meeting internazionali, la ricetta per la riduzione delle emissioni ripropone tra i suoi ingredienti l'energia nucleare come soluzione agli inconvenienti delle fonti fossili. Con il nucleare però non c'è nessuna tutela ma solo limitazione dei rischi. Non esistono impianti sicuri, non si può bonificare. L'errore umano e la necessità di presidiare militarmente i siti di stoccaggio sono solo alcune del-

Dopo vent'anni di meeting internazionali, la ricetta per la riduzione delle emissioni ripropone tra i suoi ingredienti l'energia nucleare come soluzione agli inconvenienti delle fonti fossili. Con il nucleare però non c'è nessuna tutela ma solo limitazione dei rischi.

le criticità e alcuni dei costi da mettere in conto in eterno, su una scala di tempo fatta di ere geologiche. L'esito referendario del 1987 ha portato alla chiusura delle centrali italiane, ma ci ha lasciato in consegna tre questioni ancora roventi e irrisolte: la barbara industria dell'uranio impoverito, il paradosso dell'importazione di energia nucleare d'oltralpe e lo smaltimento delle scorie.

Si dice che l'energia nucleare sia quella più pulita, ma chi lo dice non è mai una voce disinteressata. I rifiuti

nucleari, a differenza di altri, si possono riutilizzare una volta sola con il riprocessamento, ma non si possono smaltire. L'ipotesi di stoccaggio nel cosiddetto Deposito Unico Nazionale fu motivo nel 2003 di mobilitazioni e lotte a Scanzano. Oggi gran parte delle scorie si trova a Saluggia, nel vercellese, a pochi chilometri dal Po, in una zona ricca di acqua, alluvionale. Da anni l'ISPRA cerca di portare a termine l'arduo compito di individuare un luogo idoneo in cui far sorgere il deposito per i circa 90.000 metri cubi di scorie. Tra le regioni quotate, anche le due isole Sardegna e Sicilia.

Intanto il tempo passa e tra risposte mancate ed entusiastici rilanci per l'investimento sull'energia nucleare, è allarmante il livello di concentrazione d'inquinamento radioattivo sulla nostra penisola, mentre il disastro di Fukushima ha contaminato già un terzo degli Oceani. Ripongono una rinnovata fiducia nell'energia sprigionata dall'atomo molti di quei soggetti che in questi anni hanno aderito ai protocolli delle COP e sostenuto "soluzioni" improntate sulla logica del male minore come compensazioni e

mitigazioni del "global warming". Sono tutte proposte che non si vincolano ai molti interrogativi sulla salute, sul rispetto e sulla sicurezza ambientale che la ricerca di un vero modello energetico sostenibile imporrebbe.

Se il nucleare resta un'opzione possibile, se dopo trent'anni non si ammette che serve un cambio del modello antropocentrico di sfruttamento del pianeta e non un cambio di clima, ci aspettiamo davvero qualcosa da questa Parigi imbellettata di verde?



La terra scotta

I pesci nuotano in acque più calde, gli uomini in cattive acque

Chiude Expo 2015, apre i battenti a Parigi la conferenza contro i cambiamenti climatici. Tra minacce da epopea hollywoodiana, geingegneri rampanti e politici affamati, la domanda è sempre la stessa: che fare?

Conurbazioni, grandi opere, guerre. Siderurgia, agricoltura, allevamento intensivo. Import/export, tecnologia, automobili. L'insieme delle attività umane, pesantemente sbilanciato tra i nord e i sud del mondo, grava sulla capacità del pianeta di assorbirne gli impatti.

Lovershoot day, il giorno in cui il pianeta esaurisce le risorse generate nell'arco di 365 giorni cade, anno dopo anno prima. Il 19 agosto nel 2014, il 14 agosto quest'anno. L'aspetto fisico e le qualità chimiche del pianeta sono poste quotidianamente sotto sforzo, mentre la febbre della terra sale inesorabilmente sotto il peso delle emissioni climalteranti.

CHI HA PAURA DELLA RABBIA DI GAIA?

Un distratto affetto per le sorti dell'umanità ci consegna le immagini di siccità, alluvioni ed epidemie. I cambiamenti climatici ci spaventano per due motivi: primo, le conseguenze per la vita umana; secondo, il senso d'incertezza e impotenza generato dalla crescente instabilità del meteo... e dell'economia. Non siamo preoccupati per il *climate change*, non siamo allarmati dalla perdita di biodiversità o dal rischio di compromettere la complessità degli ecosistemi che ci ospitano. Siamo spaventati dalle ricadute di un cambio dei nostri stili di vita repentino, imposto, irreversibile. Qualche anno fa il claim degli attivisti di tutto il globo, riuniti a Copenhagen per contestare la COP 15, quindicesima Conferenza delle parti sui cambiamenti climatici, era "System change, not climate change", "Serve un cambio di sistema, non di clima". Oggi osserviamo attoniti il moltiplicarsi di scenari di guerra dall'Ucraina all'area mediorientale per il controllo delle risorse, anzitutto energetiche. Guerra, sete e fame colpiscono i popoli nati dal lato sbagliato del modello antropocentrico di sfruttamento del pianeta e della decisione, colpiscono tutti noi uomini e donne del

d'investimenti in infrastrutture, autostrade energetiche e *hub* di stoccaggio, mentre viene da chiedersi quali contraddizioni e quale genere di conflittualità possano emergere dai presidi territoriali e dai movimenti in lotta capaci di consolidare una lettura globale attenta alla febbre del pianeta con un'opposizione efficace alle nocività locali.

Per riflettere su tutto questo, riavvolgiamo il nastro e riassumiamo la faccenda in dieci punti:

- 1 Al di là dell'impatto che tali cambiamenti hanno tra le fasce sociali dentro e tra i paesi, il peso delle attività umane genera conseguenze irreversibili sui territori in termini fisici, chimici, climatici.
- 2 Oltre all'avvelenamento della biosfera, un effetto di queste attività è l'instabilità climatica determinata dal susseguirsi di eventi eccezionali a livello locale, come siccità e allagamenti.
- 3 Queste modificazioni producono "la sovrapposizione sulle relazioni socio ambientali preesistenti di una circolazione afferente al riassetto in chiave di profitto delle relazioni spaziali". Esse toccano l'uomo come le altre specie viventi, generando carestie, epidemie, perdita di biodiversità, ma anche povertà e crescenti tensioni sociali.
- 4 Proprio queste ultime evidenziano la differenza tra ricchi e poveri: il tema della sovranità e sicurezza energetica, idrica e alimentare, diventano dunque questioni di giustizia climatica.
- 5 A problemi globali possiamo sì reagire con buone pratiche locali, ma dobbiamo rispondere con letture e lotte globali.
- 6 L'accesso alle risorse di suolo e sottosuolo va ripensato nel rispetto di ecosistemi, futuro, vita e lavoro.
- 7 Il capitalismo estrattivo è l'antitesi di questa visione: economia fossile, stili di vita energivori, instabilità geopolitica, assenza di democrazia, militarizzazione e accaparramento delle risorse.
- 8 La legge del libero mercato muove energia e merci prima delle persone. Il potere sovranazionale dell'impresa istituisce un ordine di priorità inverso ai bisogni e alle aspirazioni degli individui.
- 9 La narrazione tossica della responsabilità sociale d'impresa (*Corporate Social Responsibility*), della green economy, del buonismo al ritmo di sponsorship, dell'ambientalismo compatibile, indisponibile a segnalare nemici e vere responsabilità, va rigettata senza timori.

1 Un'immagine emblematica del lago Aral - situato fra Uzbekistan e Kazakistan. A partire dal dopoguerra il lago è passato da una superficie di 68.000 km² (una superficie pari a quella dell'Irlanda) a circa 17.000 km². Il disastro è da imputarsi principalmente al piano di coltura intensiva voluto dall'Unione Sovietica. Oggi la regione è fortemente inquinata, con gravi

2 Le COP e il loro circuito di accordi sostanzialmente non vincolanti quando non apertamente aperti a soluzioni in stile "borsa delle emissioni", non fanno che ributtare le soluzioni in mano ai mercati deresponsabilizzando la politica. Le lotte dal basso per la giustizia climatica, le uniche capaci di rifiutare con chiarezza qualunque ipotesi estrattivista, nucleare e geingegneristica, possono mettere in campo un'alleanza trasversale a cavallo tra centri e periferie, nord e sud, est e ovest.

L'attacco che abbiamo mosso al modello di governance e democrazia promosso da Expo e recepito dal decreto Sblocata Italia, trova nell'opposizione al *climate change* un affaccio globale. Il presente del nostro paese si affaccia su un progetto di *hub* energetico (proteso all'Europa continentale) assolutamente compatibile con l'aumento della febbre del pianeta e con la kermesse della riduzione del danno, non con un progetto di "ecologia sociale", capace di promuovere la convivenza tra i popoli e col territorio vivo che ci ospita. In questa prospettiva anche ai laboratori politici e gli spazi sociali che punteggiano le città, sono poste sfide inedite: divenire luoghi deputati a decostruire e riprogettare l'urbano per come lo abbiamo conosciuto sin qui; sperimentare linee di fuga dal modello energetico e alimentare, oltre il consumo materiale e culturale mainstream; dichiarare defunta la falsa dicotomia tra lavoro e natura, guardando all'emergenza climatica come problema di libertà, dignità, democrazia e di nuova relazione col territorio vivo che ci ospita.

PER UNA PROSPETTIVA ECOLOGICA

Murray Bookchin, *L'ecologia della libertà*
André Gorz, *Capitalismo, socialismo, ecologia*
Ivan Illich, *L'elogio della bicicletta*

LETTERA NON ANCORA SCRITTA

Gentilissima umana, sono un contadino di una remota isola del Pacifico e scrivo queste righe perché la mia storia rimanga.

Alla vecchia maniera dei naufraghi, affido questi miei pensieri ad una bottiglia, nella speranza che possano rimanere a galla, fino a raggiungere mani curiose che sappiano raccogliere e raccontare. Mentre ripenso alla complessità della mia vicenda, di cui molto si è parlato e che tanta indignazione ha suscitato, tutto quel che stringo tra le mani è acqua salata, che sale ogni giorno di più. La mia isola è stata per decenni un protettorato britannico.

Da efficiente amministratore, l'Impero ha estratto dalla terra e dall'ambiente quanto più poteva, intaccando il territorio con chilometri di miniere e decine di impianti industriali.

Un centinaio d'anni di politiche estrattive, orientate al saccheggio, hanno letteralmente crepato buona parte del delicato equilibrio che teneva unite le zolle di terra sulle quali vivevamo. Quando la Corona salpò con i suoi soldati, avevamo già problemi di accesso ad alcune fonti base e buona parte delle nostre risorse idriche si era esaurita nelle miniere ormai chiuse.

Restammo lì, ingabbiati su una terra emersa, circondati dall'acqua ma costretti ad inventare, giorno dopo giorno, un nuovo sistema per ottenere da questa massa oceanica pochi litri d'acqua potabile. Ironia tragica, dicevano gli antichi. Poi venne il tempo in cui il cibo cominciò a scarseggiare; con l'aumento della popolazione la questione dell'approvvigionamento era diventata certamente più complessa. Ma non puoi dirci responsabilità nostra quanto accadde a Fukushima: non abbiamo mai avuto centrali nucleari, ma abbiamo pagato care le conseguenze quella tragedia. La tossicità dei pesci, quando non la loro moria, ha drasticamente ridotto la nostra principale fonte di cibo. Decisi così di lasciare la mia terra e chiesi asilo in Nuova Zelanda.

In quel paese, nel porto di Auckland, così verde e soleggiato, avrei trovato un posticino anche per me, per mia moglie e per i nostri tre figli. C'erano delle belle case di legno: doveva pur esserci un luogo dove avrei potuto costruire la mia. Al mio arrivo gli impiegati governativi mi osservarono interrogativi. "Scappo dalla marea e dalla fame" spiegai loro "da un luogo amato, un tempo florido, ma che ora sta scomparendo nell'oceano. Non c'è più acqua né cibo. Ho tre bambini, ho paura per loro". Questa spiegazione non li convinse. Non era una ragione sufficiente per accogliere un uomo e la sua famiglia.

In un linguaggio che imparai a conoscere a mie spese, non era una condizione che garantisse l'accesso allo status giuridico di rifugiato. Appresi poco a poco, con sgomento, che vi era una sorta di tassonomia della fuga, un elenco che inchioda altri paesi alle responsabilità dell'accoglienza.

Non ero tra le voci dell'elenco. Si può fuggire dalle guerre, dalle persecuzioni etniche, dalle discriminazioni politiche e sessuali. La fame e la sete non sono considerate ragioni per le quali si possa lasciare il proprio paese ed essere certi di ricevere accoglienza in un altro. Almeno in questo momento.

Così, mentre mi offrivano un caffè, mi spiegarono che all'interno di istituzioni e conferenze internazionali si discuteva già del mio caso. Ma non solo del mio. Di centinaia, migliaia forse anche milioni di uomini che fuggono.

Non mi arresi e ci riprovai; contattai un avvocato e da lì, insieme, percorremmo la lunga strada che conduce alla Corte Suprema. Quei giudici dissero che capivano, che era tutto vero, che ciò che chiedevo era giusto. Purtroppo, però, aggiunsero che non potevano metterlo nero su bianco: dissero che se mi avessero concesso lo status di rifugiato, sulla base delle mie allegazioni, avrebbero aperto le porte a più di due milioni di richieste altrettanto legittime entro la fine dell'anno. E questo, il loro mondo, non se lo poteva permettere.

Così mi riaccompagnarono sulla mia isola, una terra che oggi non interessa più a nessuno e che è tornata ad essere casa mia.

Ogni giorno il livello dell'acqua si solleva di un po' e la marea mi solletica le ginocchia. Schiacciato da innumerevoli carteggi, vessato da opinioni, divorato da stampa e istituzioni, liquefatto in decine di risoluzioni, oggi per il mondo sono il primo rifugiato climatico.

Un nome curioso e un primato amaro

NOTE A MARGINE

Rifugiato ambientale: oltre l'inchiostro di questa definizione si nasconde una storia che, a partire dai primi anni del nuovo millennio, ha interessato milioni di persone e centinaia di chilometri quadri di pianeta. Dal 2010 i profughi ambientali hanno raggiunto numeri tanto significativi da non poter essere ignorati all'interno delle agende politiche dei paesi della COP21: le proiezioni, concretamente, oscillano tra 200/250 milioni ed 1 miliardo di rifugiati determinati da ragioni climatiche entro la prima metà del secolo. Nella maggior parte dei paesi le leggi sull'immigrazione concedono un ingresso condizionato a tre categorie di migranti: quelli economici, ammessi se ritenuti utili all'economia nazionale, quelli familiari, ammessi grazie ai ricongiungimenti, ed i rifugiati.

La Convenzione Internazionale sui Rifugiati contempla cinque casi meritevoli di protezione: persecuzioni basate sulla razza, sul credo, sulla nazionalità, sull'appartenenza ad un gruppo sociale, infine, sull'orientamento politico. Fuggire da un territorio che, in conseguenza di mutazioni lato sensu ambientali derivanti da cambiamenti climatici, non offre più sostentamento o sicurezza alla popolazione autoctona, non è, ancora, considerato meritevole di tutela.

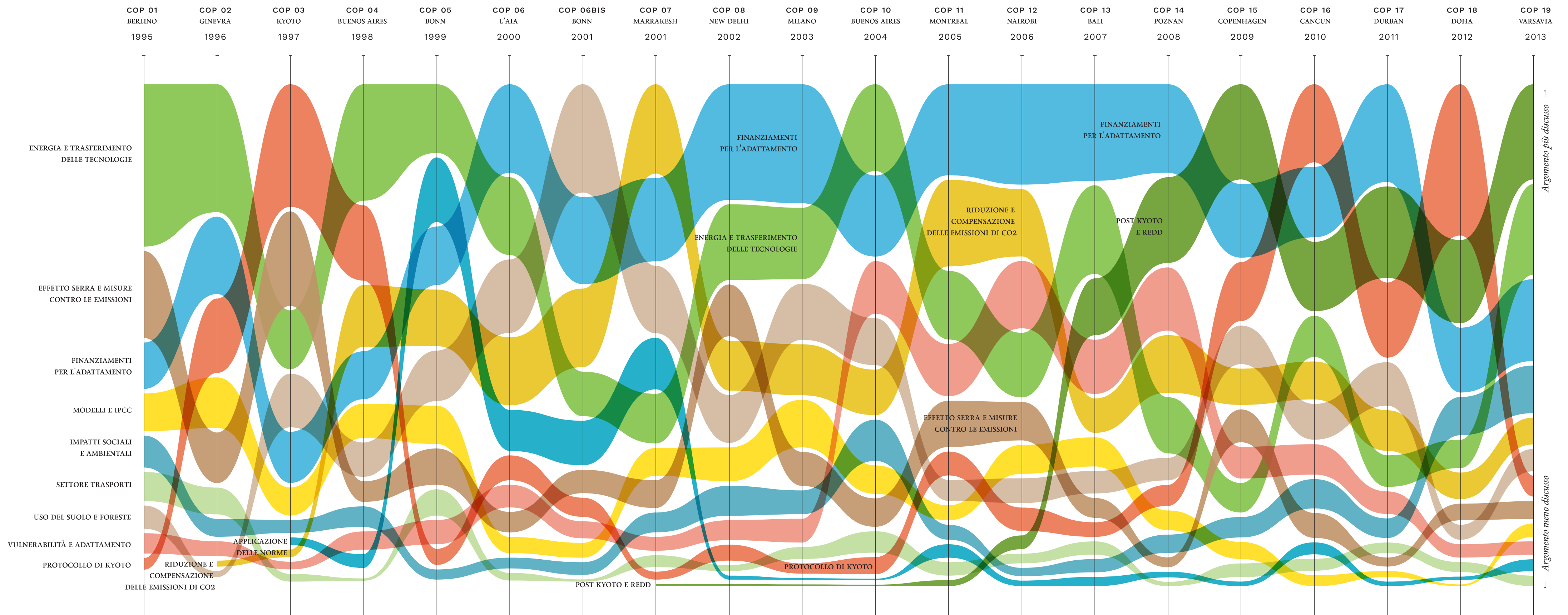
La solidarietà apre i polmoni, e più respiriamo insieme più l'aria si rinfresca.



Ci trovi il martedì alle 19.30 al Piano Terra in via Federico Confalonieri 3



e-mail: pieghevole@autistici.org
TW: @OffTopic_Lab e @nocop21milano
FB: "Off Topic" e "Not Our Cop21"



CONFERENZE DELLE PARTI E IPCC

Nel 1992 a Rio de Janeiro, il "summit della terra" stipulò un trattato non vincolante per le parti, con l'obiettivo di ridurre i gas serra climalteranti. La "convenzione quadro dell'ONU", nome ufficiale del "summit", fu implementata negli anni successivi dalle annuali Conferenze delle Parti allo scopo di individuare le misure da intraprendere per affrontare il riscaldamento globale. Nel mese di dicembre 2015, Parigi ospiterà la COP21: la 21esima conferenza delle nazioni dove migliaia di delegati ufficiali di governi e organizzazioni intergovernative discuteranno per tentare di raggiungere, per la prima volta in oltre 20 anni di mediazione da parte delle Nazioni Unite, un accordo vincolante e universale sul clima, accettato da tutte le nazioni.

Alla base delle discussioni che si svolgono durante le COP ci sono i report prodotti dall'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change - IPCC).

L'IPCC è un'organizzazione scientifica intergovernativa creata nel 1988 dall'ONU al fine di studiare il riscaldamento globale. L'IPCC non svolge direttamente né attività di ricerca, né di raccolta dati, ma basa le sue relazioni sulla letteratura scientifica pubblicata in seguito a peer-review o non-peer-review.

Migliaia di scienziati ed esperti volontari contribuiscono a creare i rapporti dell'IPCC che vengono in seguito sintetizzati in un report chiamato "Summary for policymakers" (SPM), soggetto a valutazione e revisione da parte dei governi di più di 120 paesi. Nel 2014 è stato pubblicato

il "Quinto Rapporto di Valutazione" ed è uno dei più severi: entro il 2050 più di metà dell'energia del pianeta dovrà essere prodotta da fonti a basse emissioni di inquinanti atmosferici (tra cui l'energia nucleare), mentre l'uso di combustibili fossili per la produzione energetica dovrà essere abbandonato entro il 2100.

Questa riduzione, afferma il rapporto, è fondamentale per limitare a 2°C l'innalzamento delle temperature sulla Terra nei prossimi cento anni. Nonostante la gravità degli scenari descritti dall'IPCC i delegati di alcuni paesi esportatori di fonti fossili, Bolivia e Arabia Saudita in particolare, sono riusciti a far eliminare alcuni paragrafi particolarmente duri dal documento finale.

COME È STATA CREATA LA VISUALIZZAZIONE?

La rappresentazione grafica sovrastante rappresenta la rilevanza di cui godono i differenti temi nelle discussioni avvenute durante le COP. Il dataset utilizzato è stato creato analizzando i resoconti dell'Earth Negotiations Bulletin (ENB) in cui sono trascritti tutti i dibattiti delle COP dal 1995 al 2013.

Ogni tema presente è definito da un insieme di termini che lo caratterizzano.

Questi termini sono stati analizzati tramite un software di text analysis che ha assegnato ad ogni tema un valore proporzionale al numero dei paragrafi in cui esso viene trattato.

Attraverso questo processo è stato possibile mappare i temi più trattati

durante le COP avvenute dal 1995 al 2003, mediante una visualizzazione in cui la grandezza dei flussi è proporzionale al numero dei paragrafi in cui un tema viene citato (il valore è stato normalizzato per ogni anno), e la posizione verticale è definita dalla loro posizione relativa rispetto agli altri temi. Per esempio il tema "Post Kyoto e REDD" è stato più discusso di "Energia e trasferimento delle tecnologie" nella COP19 e sono rispettivamente il primo e il secondo tema più discusso quell'anno dai delegati presenti alla Conferenza delle Parti.

COSA CI DICE LA VISUALIZZAZIONE?

Se in passato le grandi controversie riguardanti il mutamento climatico erano incentrate sulla sua esistenza e come mitigarlo, la visualizzazione ci mostra come uno dei temi più trattati in questi ultimi vent'anni di COP sia l'adattamento ad un cambiamento considerato inevitabile. Per adattamento al cambiamento climatico si intendono quelle misure che hanno come scopo la riduzione della vulnerabilità dei sistemi sociali e biologici all'aumento delle temperature.

Possiamo notare che temi come "finanziamento per l'adattamento" e "vulnerabilità e adattamento" sono presenti fin dall'inizio nelle negoziazioni dell'UNFCCC, e durante la seconda fase diventano predominanti, con un picco fra il 2004 e il 2008. Questo fenomeno può essere spiegato in diversi modi: la difficoltà incontrata dalle diverse delegazioni nel raggiungere gli obiettivi del protocollo di Kyoto, ha sicuramente acceso il dibattito intorno al tema dell'adattamento e del finanziamento

delle azioni che servono per metterlo in atto. Se le proiezioni dell'IPCC sono esatte, in futuro molte delle risorse economico-sociali a nostra disposizione dovranno essere impiegate per affrontare o prevenire i danni provocati dall'aumento delle temperature. Ma chi fornirà le risorse necessarie, e chi le userà? Chi ne regolerà la distribuzione? Chi deciderà se un paese è più o meno vulnerabile? Appare chiaro che la discussione va complicandosi e attira gli interessi di più soggetti, interessati non soltanto al destino della nostra esistenza collettiva, ma ai propri interessi economici.

Il tema della mitigazione del processo di cambiamento climatico è quindi passato in secondo piano nei dibattiti delle COP, anche come conseguenza dello sviluppo di interessi economici connessi ai "green business". Imprese, investitori ed attori corporativi hanno saputo trarre vantaggi economici dalla situazione di crisi, non sono quindi interessati a sviluppare soluzioni convergenti che tendano al suo superamento.

CREDITS

I dati e la visualizzazione provengono dal progetto europeo EMAPS. Per avere maggiori informazioni su questa visualizzazione e altre ricerche relative questo tema visitate www.climpas.eu.

Climaps by EMAPS in 2 Pages (A Summary For Policymakers and Busy People in General) T. Venturini, A. Meunier, A. Munk, R. Rogers, E. Borra, B. Rieder, L. Bounegru, N. Sanchez Querubin, P. Ciuccarelli, M. Mauri, M. Azzi, D. Ciminieri, G. Uboldi, P. Gerry, H. Kitcher, R. Schon, A. Kaltenbrunner, D. Laniado, M. Fleischhauer. (December 2, 2014). Available at SSRN: <http://ssrn.com/abstract=2532946>

All the texts and the visualizations are licensed under a Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International License.